
Cosimo I Granduca di Toscana

Scendeva, il 21 aprile del 1574, nel sepolcro di famiglia il primo Granduca di Firenze e di Toscana, accanto ai magnanimi onde era uscito, a pochi passi dal vecchio palazzo mediceo, in cui fu meditato lungamente il Principato. A chi guardi alle linee fondamentali del suo carattere e alle direttive generali della sua azione politica, vien fatto certamente di concludere che, nelle condizioni nelle quali gli toccò di agire, Cosimo I non fu impari al compito, nè deviò da quelle mirabili tradizioni familiari, che avevano consentito a dei mercanti di farsi signori e dominatori della città. Manca, senza dubbio, in lui il genio del Magnifico, che permise di dominare uomini ed avvenimenti con una sicurezza d'intuizione non mai smentita, con una duttilità meravigliosa di atteggiamenti e una prodigiosa signorilità di mezzi quale nessun altro mai ebbe nel secolo che apre l'evo moderno; nè gli appartiene quel mirabile equilibrio di facoltà, quel gusto e quella finezza di cultura, che fece di Lorenzo il personaggio più completo dell'età sua, il centro di una situazione generale così nella politica come nella vita artistica italiana; nè, forse, è in lui quell'impetuoso amore per la città natia che, pur nei momenti in cui più aspra fu la violenza contro le vecchie consuetudini comunali, illuminò splendidamente ogni atto del fondatore del Principato mediceo. Egli si circonda,

sì, di artisti e di letterati; profonde tesori in disseminare per la città opere insigni di munificente mecenatismo; cura con particolar predilezione lo Studio Pisano ed è lieto ed orgoglioso dei suoi meritati trionfi tra il rinnovarsi del pensiero scientifico italiano; commette al Varchi, al Domenichi, all'Ammirato, all'Adriani di eternare il ricordo delle gesta compiute, degli avvenimenti su i quali potè più efficacemente esercitarsi l'azione della sua volontà; si compiace che il Vasari e il Bronzino e una legione di artefici minori illuminino le pareti e i soffitti dei palazzi medicei delle più gioconde visioni, di allegorie, di simboli, di ritratti; ma tutto questo non risponde a una grande, imperiosa necessità dello spirito che domanda all'arte il riposo e la gioia, la grazia e il sorriso; ma piuttosto alle esigenze della vanità principesca che vuole a suo servizio, umili ancelle, le arti e le lettere, si compiace che altri per lei effonda nella società quei luminosi veri e quelle liete creazioni della fantasia, che essa sa valutare, con la guida dell'istinto infallibile, anche se non può comprenderle nella loro intima essenza. Ciò non ostante, è in lui un fortunato temperamento delle qualità del vecchio Cosimo e di quelle del padre suo, Giovanni dalle Bande Nere: non mercante e non guerriero, quindi, ma abile e accorto speculatore e acuto intenditore di cose militari; ed è in lui, sempre vigile e sempre operante, il senso della realtà, la piena consapevolezza dei suoi fini prossimi e remoti, la piena padronanza dei mezzi onde è costretto a servirsi, anche quando l'ira o il pregiudizio gli annebbiano la visione delle cose e gl'impediscono la ponderata valutazione dei suoi atti. Ma, soprattutto, egli conosce a fondo i bisogni di uno Stato nuovo, che ha poche e non salde tradizioni, e questi bisogni supremi non perde mai di vista, anche quando parrebbe che il turbine degli avvenimenti fosse sì intenso da offuscarne il miraggio. Per questo, appunto, egli che non è scettico, è geloso custode dei diritti dello Stato contro la Chiesa; per questo, egli, che è profondamente immorale, si sforza di conferire a tutta quanta la legislazione dello Stato un carattere di rigidità che sorprende ed irrita, spesso, il senso della libertà individuale, che dal Rinascimento in poi la cultura e l'educazione hanno creato e alimentato in noi. Per questo,

anzi, la sua forte personalità, sempre in moto e sempre conscia, talvolta si cela ai nostri occhi, ed « il pubblico bene » diventa spesso un'astrazione, una categoria della politica, un mito onnipresente, in nome del quale il governo agisce, impersonalmente, obiettivamente, senza tentennamenti e senza pentimenti pericolosi. Questo suo costante ispirarsi alla realtà mutevole spiega chiaramente il segreto della sua politica interna ed esterna. All'interno, egli non ha che una mira sola: distruggere non soltanto le estreme reliquie delle forme repubblicane, ma più specialmente distruggere le basi della società comunale, disarmare l'oligarchia magnatizia e rendere impossibile il piano del Guicciardini, ricacciare la borghesia cittadina nell'ambito delle attività economiche, attirare il popolo nell'orbita del Principato assumendone le difese, curandone i mali inveterati. All'esterno, il suo compito è più arduo, più complesso, più accidentato: si tratta di vincere diffidenze antiche e recenti, sventare piani lungamente meditati, insinuarsi con estrema abilità nelle più sinuose situazioni; si tratta di sostituire lentamente non soltanto l'antico credito della Repubblica, ma di creare le nuove basi dei rapporti diplomatici in un momento, in cui il conflitto franco-spagnuolo minaccia ogni ora le più inveterate consuetudini e sconvolge i rapporti più sicuri. Naturalmente, poichè la Francia è nemica della Spagna, e la Spagna è amica della politica pontificia e liberticida che imperversa in Italia, egli non può che seguire Carlo V, per acquistare e conservare il trono.

Ma, in venti anni di schermaglie, di piccoli colpi di mano subito attenuati, nelle intenzioni se non negli effetti, di sondaggi e di studiate alleanze, senza entusiasmo mai e senza fiducia cieca, lo Stato si libera da qualsiasi ingombrante protezione, consolida le sue conquiste, forma il suo organismo autonomo, fonde gli elementi onde è composto, si arma, si destreggia, diviene temuto e desiderato alleato.

Chi ricorda più, alla morte di Cosimo, i vincoli di natura feudale che legavano il Granduca al re di Spagna? Chi è più disposto a dar peso e significato alle parole frequenti con le quali egli dichiarava volentieri di ritenersi debitore di immensa gratitudine alla casa di Carlo V? Tutti comprendono che si tratta di parole cortesi che non

rispondono ad alcun sentimento e, sopra tutto, ad alcun proposito maturato. E se il Principe ereditario è inviato alla Corte spagnuola, ciò non significa se non che Cosimo crede fermamente che nel paese di Carlo V e di Filippo II si possa imparare l'arte difficilissima di governare sè stessi e gli altri, secondo le esigenze della fredda ragion di Stato, ossia dell'interesse pubblico profondamente valutato. Se mai, significa altresì che egli ha concepito per il grande Imperatore un'ammirazione illimitata, e poichè non può seguire un suo proprio metodo, come il Magnifico, si è volontariamente proposto un esempio da imitare, un modello di sapienza politica da seguire fino a che gli sarà possibile, fino a che l'istinto della conservazione non gli suggerisca di allontanarsene. Perciò egli vuol tutto vedere, contrattare, giudicare, studiare a fondo: ha fiducia nei ministri, ma non si fida illimitatamente che di sè stesso, perchè in ogni creatura umana sospetta un traditore o un troppo fiacco amico e difensore. Perciò, l'autorità sua deve sminuzzarsi in frammenti, giungere fin dove è possibile, penetrare là dove nessuna autorità costituita potrebbe penetrare, spiare nelle famiglie, nelle associazioni, e apparire dovunque come l'ordine, la norma sicura, la guida infallibile, il moderatore presente ma non opprimente.

Alla sua morte, il suo programma è completamente attuato: la Repubblica è un languido ricordo che non desta più nè rimpianti nè speranze; lo Stato è congegnato in modo che la libertà d'azione gli è garantita; i nemici dei Medici sono diminuiti di numero e d'importanza; le diffidenze vinte, i pericoli interni quasi completamente scomparsi. Il pericolo, ormai, si annida, terribile e costante nella famiglia medicea, a cui manca il genio di Lorenzo e il braccio formidabile di Giovanni; ma di questo pericolo è vittima anch'egli, Cosimo, e nessuno può sventarne gli agguati. Il primo giorno, infatti, del governo personale di Francesco I, il 22 Aprile 1574, è altresì il primo giorno della decadenza medicea, il primo giorno di una lenta consunzione di intelletto e di muscoli, che si chiude con la sterilità e la morte. Ne ebbe Cosimo il presentimento? Destarono in lui qualche sgomento le tombe precoci della donna amata e dei figli? Non pare: egli non ebbe, ad ogni modo, come Lorenzo, pronto il verso au-

dace e pensoso, per aprire ai posteri uno spiraglio in fondo al suo spirito, e nessuno potè parlare per lui tra i tanti che lo piansero e ne cantarono le lodi.

ROMOLO CAGGESE (*)

(*) *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*, Firenze, Bemporad, a. 1921, vol., III, *Il Principato*, pp. 135-141.
